



Gennaio 2018

Responsabile
Coordinamento P.O.
Luana BELLACOSA

Redazione

Mirella GORI
Maria PASINI
Stefania SALVI
Caterina CONTRAFFATTO

Rete

Bianca CUCINIELLO
Carla PROIETTI
Daniela PETRI
Filomena TEDESCHI
Laura FORIN
Nadia PETRINI
Paola BOTTA
Raffaella INFELISI
Sandra APUZZO
Silvia MASSEI
Siria BOCCALINI
Stefania LEONE
Stefania SABA

UILCA

Segreteria Regionale Roma e
Lazio

Via Ferruccio, 4b
00185 Roma
Tel. 06 42012215
Fax 06 42012375

uilca.romaelazio@uilca.it

PARI OPPORTUNITA'
e POLITICHE DI GENERE
UILCA di ROMA e del LAZIO



Al mare mentre è in malattia, licenziato. I giudici: non ha ingannato l'azienda, reintegratelo

Il dipendente sorpreso tra le onde dopo una distorsione al ginocchio. Ma per la Cassazione il lavoratore non si è certo scatenato in spiaggia. La "moderata attività fisica" che ha svolto sulla battigia non significa che fosse in condizione di tornare in servizio.



ROMA - Assente dal lavoro per malattia dopo una distorsione al ginocchio, va al mare per passeggiare e - visto che c'è - fa anche qualche tuffo tra le onde. L'azienda, che lo becca in spiaggia tutt'altro che sofferente, lo licenzia. Poi però, nella causa che segue, l'azienda perde tutti e tre i round: davanti al Tribunale di Avellino che reintegra il dipendente nel posto di lavoro; davanti alla Corte di Appello di Napoli che dà ancora ragione al dipendente vacanziero (nel 2010); ora anche davanti alla Corte di Cassazione, che chiude il caso in modo definitivo (come rivela Cassazione.net).

Il lavoratore ha sfidato un po' il destino, con una condotta che poteva sembrare superficiale e sleale. Ma i giudici, che vanno in profondità in questa storia, non hanno dubbi. Andare al mare quando si è convalescenti non significa necessariamente ingannare il proprio datore di lavoro.

Ludovico (il nome è di fantasia) ha sfidato un po' il destino, dunque. Quando si presenta in un ospedale del Salernitano con una seria distorsione al ginocchio, rifiuta il ricovero e gli esami specialistici che i medici suggeriscono. Preferisce curarsi a casa. Poi decide di saldare il periodo di malattia alle ferie: la soluzione non è certo vietata, ma fa storcere il naso alla sua azienda. Quando poi l'azienda (che opera nel campo delle forniture automobilistiche) lo scopre al mare, ecco la decisione estrema: Ludovico viene messo alla porta, licenziato.

La tesi dell'azienda è che Ludovico ha ritardato la guarigione per superficialità e faciloneria. E se poi una persona può andare in spiaggia e dedicarsi ad "attività ricreative", questo vuol dire che sta bene e avrebbe potuto riprendere il lavoro senza grandi problemi.

Ma Ludovico non ci sta e dimostra che è stato il suo medico curante a suggerirgli di uscire di casa, anche per andare al mare. I giudici danno molto peso a questo particolare. Soprattutto notano che una cosa è stare in spiaggia (attività "non certo gravosa"), altra cosa è lavorare. L'azienda, insomma, non può sostenere che il suo dipendente fosse nelle condizioni di tornare in servizio solo perché è uscito di casa per andare sotto l'ombrellone.

Peraltro il mare può aiutare la ripresa. Dunque il datore di lavoro non può neanche dire che Ludovico ha ritardato la sua guarigione venendo meno ai "doveri di cura". E c'è poi l'onere della prova. Non spetta al dipendente dimostrare che è veramente "inabile" al lavoro dopo che questa condizione è stata certificata dai medici. Spetta semmai all'azienda provare che il lavoratore è venuto meno agli obblighi di

"buona fede e correttezza" durante il periodo di "inabilità temporanea".

Non è neanche provato, infine, che Ludovico si sia dato alla pazza gioia al mare ballando la *Lambada* o *Despacito*. Anzi: è stato misurato, "moderato nell'attività fisica". Alla fine, per questa serie di ragioni, i giudici della Cassazione condannano l'azienda sospettosa e zelante al pagamento delle spese legali per 5.980 euro ("più accessori"), mentre è confermato il risarcimento che il dipendente ha ottenuto fin dal primo grado di giudizio (in base all'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori).

Oltre al pagamento degli stipendi e dei contributi per il periodo di ingiusto e indebito licenziamento, al momento della sentenza di primo grado lo Statuto garantiva anche un risarcimento "non inferiore a 5 mesi di retribuzione globale di fatto".
(fonte *LaRepubblica*)



Cassazione:papa' in congedo non cura figlio, ok licenziamento Permesso vale solo per stare con bimbo, e' stato abuso buona fede

Abusa del diritto al congedo parentale chiunque non utilizzi il permesso dal lavoro esclusivamente per la cura diretta del bambino e questo giustifica il licenziamento disciplinare. La sezione lavoro della Cassazione ha così confermato la decisione della Corte d'Appello dell'Aquila nei confronti di un dipendente di una ditta di trasporti.

Questi, in permesso parentale per i "bisogni affettivi e relazionali del figlio", non aveva "svolto alcuna attività" in favore del bimbo, come aveva appurato, attraverso appostamenti e foto, un'agenzia investigativa su mandato del datore di lavoro.

Per legge il lavoratore-genitore ha diritto ad astenersi dal lavoro fino ai primi otto anni di vita del bambino, percependo solo fino al terzo un'indennità pari al 30% dello stipendio. Ma il permesso, spiega la Cassazione, è legato "all'interesse del tutelato", il bambino, appunto.

Per questo la condotta del lavoratore poi licenziato sottolineano i giudici e' "contraria alla buona fede" e lesiva della buona fede del datore di lavoro, "privato ingiustamente della prestazione lavorativa del dipendente", oltre che dell'ente previdenziale che eroga la prestazione assistenziale.

Il principio, osservano i giudici (sentenza n. 509), vale tanto per chi nei giorni di congedo si dedica ad un altro lavoro, anche se questo incide "sull'organizzazione economica e sociale della famiglia", quanto per il genitore che "trascura la cura del figlio per dedicarsi a qualunque altra attività", come nel caso di questo papà abruzzese. Perché "Cio' che conta non è tanto quel che il genitore fa nel tempo da dedicare al figlio, quanto piuttosto quello che invece non fa nel tempo che avrebbe dovuto dedicare al minore". (ANSA).



POVERTA': OXFAM, LAVORATRICI PIU' MISERE E DISUGUALI

Sono le lavoratrici le più misere e maggiormente schiacciate dalla

disuguaglianza sociale e economica. A rilevarlo è il nuovo rapporto choc di Oxfam "Ricompensare il lavoro, non la ricchezza", diffuso oggi alla vigilia del Forum economico mondiale di Davos. "Negli ultimi gradini della piramide sociale troviamo spesso le lavoratrici: in tutto il mondo guadagnano meno degli uomini", rileva il dossier.

Le lavoratrici, riferisce il Rapporto di Oxfam, "operano frequentemente in ambiti sottopagati e privi di sicurezza per chi lavora". Anche in questo settore, la disparità tra top manager e lavoratori ha raggiunto livelli estremi: in 4 giorni, l'Amministratore delegato di uno dei 5 più grandi marchi della moda può guadagnare quello che una lavoratrice della filiera dell'abbigliamento in Bangladesh guadagna in un'intera vita.

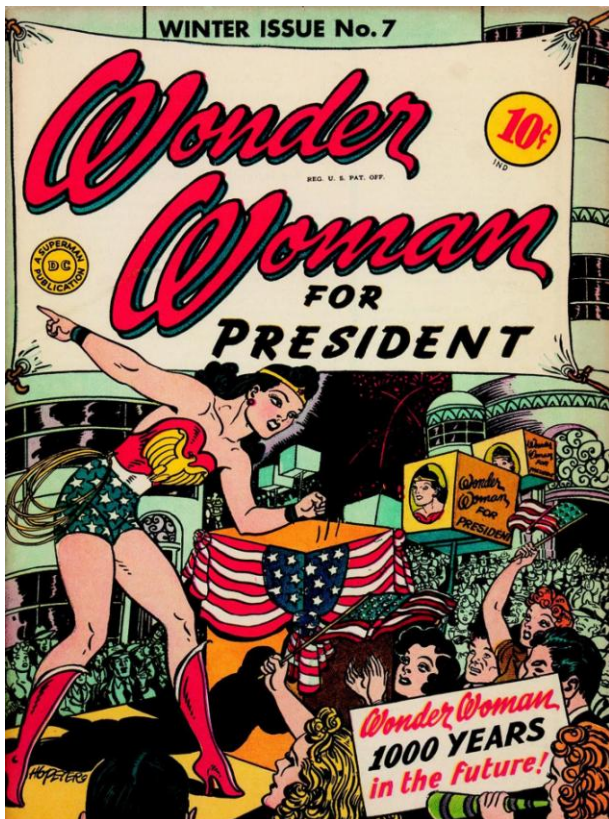
"In ogni parte del mondo - segnala Maurizia Iachino, presidente di Oxfam Italia- abbiamo raccolto testimonianze di donne schiacciate dall'ingiustizia della disuguaglianza". "In Vietnam -proseguono le lavoratrici del settore dell'abbigliamento non vedono i loro figli per mesi, perché non possono tornare a casa per colpa delle lunghissime giornate lavorative e delle paghe da fame che percepiscono". Iachino riferisce ancora che "negli Stati Uniti abbiamo scoperto che alle lavoratrici dell'industria del pollame non era consentito di andare in bagno ed era imposto di indossare i pannolini. Sia in Canada sia in Repubblica Dominicana, molte donne di servizio nel settore alberghiero di lusso ci hanno raccontato di aver deciso di non denunciare le molestie sessuali di cui sono vittime per paura di perdere il lavoro".

(Ada/AdnKronos)

DAVOS: PER LA PRIMA VOLTA TUTTE DONNE LE PRESIDENTI DEL FORUM

Le donne hanno infranto un altro soffitto di cristallo, o - viste le temperature polari di Davos - si potrebbe dire di ghiaccio, in uno dei club più esclusivi, e rigidamente maschili, del mondo dell'economia e della politica globali, il

World Economic Forum che si apre domani tra le montagne innevate della Svizzera.



Sono infatti, per la prima volta, tutte donne le sette copresidenti del Forum negli anni diventato famoso come il raduno dell'élite dei ricchi e potenti, i "Davos Men" secondo la formula coniata nel 2004 da Samuel Huntington per descrivere i leader dell'era della globalizzazione. "Questo è lo specchio di come la nostra comunità di rivolge a tutto il mondo", ha detto il portavoce del Forum Peter Vanham, presentando la squadra di tutte donne - tra le quali la premier norvegese, Erna Solberg - che guiderà le commissioni del Forum.

Una rivoluzione ai vertici che però non sembra aver cambiato molto i rapporti di forza tra i due sessi per quanto riguarda la partecipazione al vertice: solo il 21% dei circa 3mila partecipanti quest'anno sono donne. Un incremento minimo rispetto allo scorso anno, che era del 20%, ma che conferma un trend costante di aumento, se si pensa che nel 2002 erano solo il 9% le donne che parteciparono al forum delle élite globali. (Ses/AdnKronos)

Quando uomini violenti chiedono aiuto a sportelli (pubblici): 'Non accettano la libertà delle donne, le ritengono inferiori'

Lavorare sugli uomini e con gli uomini per prevenire o arginare la violenza sulle donne. E' l'obiettivo degli sportelli e dei centri di ascolto per uomini maltrattanti, che rispondono alla chiamata di coloro che sono stati o potrebbero essere autori di violenza e per questo chiedono di essere aiutati. Il fatto quotidiano.it, nell'ambito dell'inchiesta sulle molestie legate al mondo del lavoro, ha voluto andare a sentire le loro storie. In Italia i primi centri sono nati in via sperimentale una decina di anni fa, oggi se ne contano **44** a livello nazionale, ognuno dei quali mediamente ogni anno offre assistenza a una cinquantina di persone. "La violenza sulle donne è un'emergenza, loro sono le vittime e vanno aiutate, ma il problema lo hanno gli uomini, che non riescono a relazionarsi con loro - spiega **Roberto Poggi**, presidente del **Cerchio degli Uomini di Torino**, che dal 2004 con la sua associazione si propone di rendere gli uomini più consapevoli e responsabili, facendoli superare convinzioni e luoghi comuni a cui sono radicati - Per questo si deve intervenire su di loro, che sono la causa della violenza. Ma è un lavoro lungo, perché è necessario **un cambiamento culturale**".

Identikit trasversale

Ma chi sono gli uomini violenti? L'identikit secondo i centri di ascolto è trasversale: sono liberi professionisti, operai, studenti, impiegati, imprenditori o disoccupati, con un livello di istruzione che può variare dalla laurea alla scuola media inferiore e un'età che va dai 20 agli oltre 60 anni. Quello che li accomuna sono le relazioni violente che hanno instaurato con le loro mogli, compagne o fidanzate. Ci sono la rabbia, la gelosia, i pedinamenti e il controllo ossessivo che può arrivare allo stalking, e ancora la violenza fisica, psicologica e verbale, lo svilimento

dell'altra in ogni modo, la prepotenza, la fantasia del possesso. "Nella maggior parte dei casi non si tratta di pazienti o malati da curare, ma di persone che non riescono ad accettare i mutamenti culturali e sociali come l'emancipazione delle donne e a rapportarsi in modo paritario e sano con loro" aggiunge Poggi del Cerchio degli Uomini. Le convinzioni a cui si aggrappano questi uomini vanno dall'inferiorità della donna alla supremazia maschile all'interno della coppia, dal corteggiamento predatorio alla svalutazione della partner. "Spesso le motivazioni della violenza si basano su una concezione di disparità. – aggiunge Alessandra Frenza, coordinatrice del Centro di ascolto uomini maltrattanti di Ferrara – L'uomo fa fatica a relazionarsi e a concepire che la donna possa avere un'autonomia, non ha gli strumenti per farlo e per questo non riesce a controllare il suo comportamento".



Solitamente gli uomini violenti hanno un vissuto psicologico che provoca in loro una grande difficoltà ad avere relazioni adulte con altre persone: può essere un passato in un contesto familiare in cui la violenza è considerata "normale", un rapporto difficile con i genitori, ma in generale, spiegano gli operatori, **non ci sono schemi fissi**, anche se tutti, nel momento in cui chiedono aiuto, vivono una situazione di disagio, una profonda sofferenza. "Di solito sono persone con difficoltà a interagire e a identificare le proprie emozioni, e quindi anche a capire quelle della propria partner – spiega **Giorgio Penuti**, psicologo e psicoterapeuta dello sportello **Liberiamoci dalla Violenza** dell'Ausl di Modena – Nessuno di loro però ammetterebbe mai una fragilità o una difficoltà".

"Un elemento che si può rilevare è che tutti parlano delle donne come persone incomprensibili, ne forniscono quasi una rappresentazione persecutoria. – spiega **Andrea Bernetti** del Centro di ascolto uomini maltrattanti di Roma – Altra caratteristica ricorrente è il fatto di essere **padri**. Ci sono infatti alcuni momenti dell'esistenza delle persone che fanno emergere la violenza, e uno di questi è la nascita di un figlio, perché il rapporto di coppia si altera e deve arrivare a un nuovo equilibrio". Proprio la presenza dei minori però abbassa il livello di tolleranza verso la violenza e fa scattare la ricerca di aiuto.

Il percorso di recupero

Il primo contatto con i centri di ascolto può avvenire attraverso sportelli o numeri dedicati di Sos, poi si passa a interviste e colloqui individuali oppure al lavoro in gruppo, con la moderazione di psicologi, sociologi, psicoterapeuti e counsellor. Si lavora sull'empatia e sulle emozioni, si confrontano le esperienze e i vissuti. Di solito le persone arrivano ai centri spontaneamente, altre volte sono le donne a indirizzare i propri compagni, oppure il suggerimento arriva dalla famiglia, o ancora dagli assistenti sociali o dagli avvocati in casi di denunce o di presenza di minori. "Ma solo se poi è la persona interessata a contattarci la prendiamo in carico" chiarisce Frenza del Cam di Ferrara. Dalla motivazione dipende infatti il successo o meno del percorso, perché spesso chi si rivolge ai centri di ascolto ha la percezione di avere fatto qualcosa di grave, ma non è consapevole di avere sbagliato in prima persona. Scatta una fase di negazione, un meccanismo di difesa in cui non si riconosce o si minimizza il problema, oppure si dà la colpa della propria reazione agli altri o al contesto. "Il lavoro punta innanzitutto a far assumere agli uomini la responsabilità di quello che è avvenuto e di ciò che può avvenire – spiega Bernetti del Cam di Roma – Solo così si può passare da una situazione di vittimismo a una in cui si diventa consapevoli di aver agito con violenza, di avere scelto di farlo e si può quindi diventare responsabili di un cambiamento futuro".

Il percorso non è facile. Solitamente la riabilitazione deve durare almeno un anno, ma può continuare anche per più tempo a seconda delle esigenze e dei risultati. Molti però abbandonano prima. "Non tutti riescono a cambiare – spiegano dal Cam di Ferrara – dipende molto dalla motivazione che hanno, ma anche da come sono. Abbiamo avuto casi di uomini che non legittimavano il ruolo di un'operatrice perché era una donna. Alcuni invece non riescono a reggere la sofferenza dello scavare nel loro profondo e nel loro agire". Ci sono poi uomini che abbandonano il gruppo quando magari riescono a riallacciare un rapporto che si era interrotto a causa della violenza. "In questo caso però, si tratta di persone che non sono pronte – sottolinea Bernetti – perché avevano una motivazione strumentale, ma non l'obiettivo di cambiare per se stessi".



Tanti risultati, ma non esiste una rete nazionale

Gli anni di sperimentazione hanno dimostrato che la metodologia dei centri funziona, anche se non per tutti, con risultati tangibili per oltre il 50 per cento degli uomini presi in carico. Certo non è un'assicurazione, ma una possibilità concreta di prevenzione che potrebbe garantire una diminuzione della violenza di genere, soprattutto se affiancata a campagne di sensibilizzazione e informazione nelle **scuole** e fra i giovanissimi. "Sarebbe importante capire i 'bug' di questi uomini, dall'adolescenza in poi – aggiunge Penuti del centro di Modena – Intervenire e parlare con loro nel momento in cui cominciano i **rapporti di coppia**, per educarli a impostare un rapporto di rispetto verso la compagna".

A livello nazionale però non c'è ancora un sistema strutturato, ma un modello misto, così come non sono strutturali le risorse pubbliche erogate. Ci sono centri interamente pubblici finanziati tramite le regioni e le Asl, centri convenzionati con il pubblico e centri privati che devono contare su sponsor per lavorare; il servizio può essere gratuito oppure può essere chiesta una quota simbolica agli utenti, che in alcuni casi serve anche come "**atto di responsabilità**". "Avere dei centri di questo livello in ambito pubblico è un'idea molto avanzata" spiega **Monica Dotti**, responsabile di Liberiamoci dalla Violenza, primo centro pubblico nato nel 2011 come progetto pilota presso l'Ausl di Modena in collaborazione con la Regione Emilia-Romagna. Nella città emiliana da anni studiano il fenomeno della violenza dal punto di vista maschile in collaborazione con un gruppo internazionale che fa riferimento all'esperienza norvegese del centro di Oslo "Alternative to Violence". "I finanziamenti che ci arrivano sono per la formazione e per la promozione, nel giro di pochi anni abbiamo aperto altri tre sportelli in Emilia Romagna e siamo in rete con altri centri europei per confrontarci. Il nostro è un impegno etico verso la collettività".

Di recente lo Stato ha inserito i programmi di trattamento di uomini maltrattanti nel piano nazionale antiviolenza con un bando dedicato e un finanziamento ad hoc, ma sul fronte della prevenzione al maschile e di una rete capillare di servizi c'è ancora tanto da fare. Importante secondo gli operatori sarebbe "**fare rete**", come già in parte sta avvenendo, con le istituzioni e i servizi sociosanitari che si occupano per esempio di dipendenze e di problemi psicologici o con gli istituti penitenziari. "Investire sui centri che lavorano sugli uomini violenti è come costruire una casa con i criteri antisismici – conclude Bernetti – invece di contare i danni dopo un terremoto, sarebbe importante puntare prima sulla prevenzione".

(Fonte. Il Fatto Quotidiano)